

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga

Ogni numero si vende separatamente cent 25

AVVISO.

S'incitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.º e 3.º trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 18 SETTEMBRE.

Egli è tempo, ci pare, di sapere dove ci troviamo: andare più avanti così alla cieca, a tentone come finora abbiamo fatto, è tenere una condotta politica che scredita ad un tempo il Governo e la Camera agli occhi sia della Nazione, sia dei popoli e Governi stranieri. È inutile il dire quale sfavore una situazione così forzata ed anormale getti sul Piemonte rispetto al resto dell'Italia che ha gli occhi a lui rivolti. In fatti che cosa abbiamo noi veduto finora? Un Ministero che cammina nell'ombra, per vie oblique, che nelle più gravi questioni si getta ora a fianco, ora fuori della maggioranza parlamentare, ed ora va storditamente ad urtare contro la medesima. Dal che quei conflitti impreveduti e scandalosi da cui il Ministero esce quasi sempre battuto; e se questo povero Ministero ad ogni lotta parlamentare non si ritira schiacciato, mezzo morto, a chi deve saperne buon grado? Egli lo deve alla maggioranza, sì a questa maggioranza stessa, la quale, dotata d'un'alta saggezza e di un vero spirito politico, lo tutela, lo protegge, lo risparmia e gli misura i colpi colla più squisita cortesia. Le discussioni di questi ultimi giorni hanno chiaramente dimostrato come sia indulgente e elementare questa maggioranza contro la quale innalzano la voce certi codini poco esperti nella politica, ed incapaci di colpire il senso delle discussioni parlamentari. La maggioranza si tenne scrupolosamente nei limiti della legalità; il Ministero invece si perde continuamente nelle vie anticostituzionali. La maggioranza senza occuparsi della piccola questione delle persone non cura che alla conservazione dei principii; per lo contrario il Ministero non vede dovunque che punti di suscettibilità individuali. V'ha di più; i partigiani del Ministero poco intelligenti non sanno adunque che il Ministero sopra diverse questioni importanti ha talmente fuorviato; che ha così esorbitantemente ecceduto la misura legale; che ha finalmente così evidentemente torto, che gli stessi Deputati Ministeriali l'hanno abbandonato alla sua sorte? Avete voi osservato cosa avvenne nella discussione sulla questione delle imposte e sull'affare di Garibaldi? Nel primo caso molti Deputati Ministeriali hanno appoggiato la censura inflitta dalla maggioranza agli atti finanziari del Ministero; e nell'affare di Garibaldi la politica vessatoria ed illegale del Gabinetto non è stata punto sostenuta dai conservatori. Non una voce burocratica, non una eloquenza del ventre si innalzò in soccorso del Ministero confuso e battuto. Per altra parte quelli che accusano senza cognizione di causa la maggioranza della Camera non sanno neppure che la gravità delle questioni ha fatto sorgere spiegate divergenze d'opinioni nel seno dello stesso Ministero; essi non sanno che fra i Ministri alcuni hanno fin qui spesso votato colla maggioranza. Essi ignorano di più, che anche ora un principio di scissione si è prodotto nel Gabinetto; che la maggior parte dei Ministri condannavano uno dei loro colleghi, il principale governante, perché egli si gettava temerariamente nelle difficoltà, non ascoltava nella sua ostinazione che il suo pensiero, e prendeva certe misure azzardate e si avventurava in pericolose collisioni parlamentari senza essersi prima consigliato coi suoi colleghi.

In tutto questo stato di cose non pensate voi, per poco che siate ragionevoli, imparziali e costituzionali che è tempo di uscire una volta da una situazione cotanto irregolare? Da una parte voi avete un Ministero impopolare, debole, screditato nella Camera perchè vacillante e discordante da se stesso

Dall'altra parte voi avete davanti una maggioranza eminentemente nazionale, forte, compatta, calma, imparziale, amica dell'ordine e della libertà, maravigliosamente coerente con se stessa, e che specialmente comprende con un tatto veramente politico le necessità delle situazioni eccezionali in cui si trovano il paese e la Monarchia. Che si avrebbe adunque a fare per rispondere ai bisogni attuali ad assicurare il bene della patria? Comporre al più presto possibile un Ministero di conciliazione, il quale sarebbe certo di attuare la maggioranza, disposta per sua parte a fare convenienti concessioni; eliminare per questo tre membri dell'attuale Ministero abbastanza indicati, e surrogarli con tre uomini della maggioranza, tutti e tre facili ad essere indicati. Così si farebbe una transizione la quale salverebbe tutto e quasi tutti contenterebbe.

PINELLI IMPOSSIBILE.

Nella seduta del 27 marzo della Camera dei Deputati Filippo Mellana diceva che l'armistizio con tanto amore sollecitato e benedetto dal signor Ministro Pinelli non era punto necessario, né punto accettabile: imperciocché, fatta pure la triste ipotesi che il nostro esercito non fosse in istato di sfidare tosto a nuova battaglia il tedesco, rimaneva logicamente e strategicamente libera la difesa, merce d'una ritirata sopra Alessandria e sopra Genova.

Il Signor Pinelli, abbracciandosi allo stillo ministeriale, rispondeva che quando il Mellana crede di fare una triste ipotesi non fa ancora la ipotesi peggiore o la pessima, cioè che l'esercito nostro sia affatto sbandato e assolutamente ritroso ed inabile a qualunque ricomposizione ed a qualunque mossa strategica.

Noi non vogliamo ora rilevare quanto veleno covasse sotto quella risposta del signor Pinelli, e quanto ella fosse oltraggiante e ignominiosa al nostro esercito il quale, avvegnachè travolto per le mene dei calunniatori della sincera democrazia, non avrebbe potuto non sentire come l'onore antico delle sue bandiere gli imponesse l'obbligo di ridursi in tal luogo dal quale gli tornasse ancora possibile di alzare la testa contro il nemico, e di mostrare a gran prova che nelle schiere Piemontesi non è morto il valore, e non è spenta la santa brama di purgare l'Italia dalla peste barbarica.

Qui vogliamo solo dar segno al Paese della nostra attendevolezza a seguire i sistemi parlamentari dell'eccezzionissimo signor Pinelli.

Egli ci ha insegnato che per ben giudicare degli eventi e delle necessità è d'uopo spingere le ipotesi sino agli estremi. E noi senz'altro accettiamo questo classico insegnamento.

Facciam dunque nelle attuali condizioni dello Stato subalpino a petto del Ministro Pinelli, facciam quella ipotesi che a noi sembra la più falsa di tutte: facciam la ipotesi che Pinelli sia un ministro egregio, un ministro eguale ai lumi ed ai bisogni del tempo, un ministro lealmente divoto agli ordini costituzionali, un ministro che (secondo la sua famosa asserzione dell'indica del corrente settembre) ami e sostenga la libertà ora per provvedere alla indipendenza poi.

Ebbene: anche in questa ipotesi, che a molti dei nostri lettori farà arrossare i peli, e indurrà gli altri a sganasciarsi dalle risa; anche in questa ipotesi, ed eziandio supponendo che Pinelli fosse ottimo e il massimo dei ministri possibili, noi gli diciamo, che gli corre debito di ritirarsi, di abbandonare il dittezzissimo portafoglio, di andar a dormire all'ombra degli allori della metropoli di Cuorgnè.

E come nò? Nessuno gli crede; nessuno il vuole; tutti lo riguardano come la pietra di scandalo, come l'ostacolo principalissimo a stabilire l'indispensabile concordia tra la immensa maggioranza della Camera ed alcuni membri del Ministero.

Guardatelo bene. Egli scioglie la Camera li 30 marzo perchè la Camera lo detesta. Egli usa ed abusa di quattro lunghissimi mesi, e di tutti i mezzi che può aver in sua mano un ministro di polizia

gesuitica, per dare ad intendere agli Elettori che i Deputati del marzo erano repubblicani arrabbiati, faziosi, demagoghi, maleucisati, nemici della Monarchia e della patria, massimi ed immediati autori delle disgrazie nostre e della rovina della santa causa italiana: egli prega e scongiura perchè gli Elettori mandino nuovi Deputati alla nuova Camera: egli minaccia che altrimenti lo Statuto sarà impraticabile, le libertà impossibili, legittima la reazione. — E gli Elettori che fanno, e come rispondono alle sue atti, alle insinuazioni sue, alle lusinghe sue ed a quelle dei suoi mille cagnotti? Gli rispondono in coro confermando i loro suffragi in capo a quegli stessi Deputati che lo abborrivano di tutto cuore, e che egli aveva burlati.

Non vi basta ella siffatta prova? — Mutate i diversi consigli locali che egli aveva disciolti perchè protestavano contro la sua politica, contro il suo caro armistizio, e contro la sua celeberrima pace onerosa. — Quei consigli sono ricomposti, e il sono con que' medesimi uomini in carne e in ossa, che Pinelli aveva voluto ridurre al silenzio.

Volete di più? Drizzate l'occhio alla stampa, e la vedrete concordemente (tranne gli organi della reazione) azzuffata ogni di contro quest'uomo che si chiama Pinelli; la vedrete lanciargli i sassi per entro gli occhiali; la vedrete maledire i di lui sofismi, e le abitudini di lui menzogne.

Chiedetene a coloro che avevano la mala sorte di conoscerlo ne' tempi addietro. Ed ei vi diranno: no, non è possibile che ami lo Statuto e la Monarchia Costituzionale quel procuratore (s'intende che con ciò non vogliamo screditare l'onorata professione del Causidico), quel procuratore, che contento di riforme omicidarie guidava sempre, che noi non siamo maturi al regime della costituzione: non è possibile che ami l'Italia quel procuratore, che l'anno scorso avverso colle mani e coi piedi le leggi della unione nella quale stava la sola forza e quindi la salute d'Italia: non è possibile che ami l'indipendenza quel procuratore, che lasciò sfuggire l'ottobre 1848 senza intimare la guerra nella beata occasione, quando Vienna era in piena rivolta, quando l'Ungheria non vera con giorni i trionfi, quando la Lombardia fremeva di ire indomabili, quando i valorosi della val d'Intelvi assalivano l'austriaco da un lato, e Venezia lo minacciava dall'altro, e quando Ungheresi e Croati disertavano in fretta dalle file del Maresciallo Radetzki: no, non è possibile che entri in grazia della nazione quell'uomo il quale nel 22 marzo, mentre tutti piangevano le nazionali sventure, da solo ghignava, da solo rideva in faccia alla Camera, e in dispetto del lutto universale.

Insomma. O è vero che la voce del popolo, è voce di Dio e noi dobbiamo avere come dichiarato da Dio, che Pinelli è un Ministro detestabile (secondo la frase dell'onorevole deputato Jacquemoud). — O non è vero che la voce del popolo è voce di Dio e noi dobbiamo dire, che il popolo versa in inganno nel giudizio solenne, concorde, generalissimo che egli ha pronunciato e pronuncia tutto giorno contro Pinelli, A che pertanto verremo?

O bisogna cacciare via il santo Pinelli; o bisogna cacciare via il popolo. Ma il popolo non si caccia via: il popolo stà, ed è sovrano finchè viviamo collo Statuto. Dunque (ecco l'ultima conclusione) O si canti requie al Ministro Pinelli, o la si canti allo Statuto. — Pinelli e Statuto sono due cose tra se medesime impossibili.

Ora, lo Statuto è incarnato nel nostro popolo e nella civiltà Europea. Dunque a nessuno è dato di toglierlo: dunque l'ottimo e massimo Pinelli deve assolutamente tornare alla miserabile sua procura, ed alla sua politica nullità.

La voce d'un impasto ministeriale continuò anche in questi ultimi giorni, e fu più sempre fallace. Noi non avevamo dunque sbagliato dicendo che uomini liberali non potrebbero condividere il manto ministeriale, che e si leve soma a chi non lo guarda che dal fango. Certo, che se vi fossero uo-

mini di Stato così eroicamente generosi da affrontare anche la mala compagnia, noi non potremmo che batter palma a palma, e far loro sincerissimo applauso. Ma virtù si grandi, (e non intendiamo far torto a nessuno), se si lodano quando appaiono, non si ha l'indiscrezione di pretenderle, e certo non frutterebbero quando restassero al potere certi ministri... Ma che ciancie sono le nostre? Dio buono! Che discorsi son questi di virtù e di generosità? Vi ha forse possibilità che l'eccellentissimo Pinelli accolga presso di sé uomini che non siano del suo colore preciso e schietto? Uff! tolgalo Iddio! piuttosto morire! piuttosto gli Austriaci a Torino, i Russi a Genova, e... i Francesi a Casale! Ma un uomo liberale al Ministero! ad imbrogliare le violazioni dello Statuto! a pretendere che si ascolti il voto del paese, che si rispettino le Camere, che si riponga un'altra volta il Piemonte a capo dell'Italia! Mai, mai, e poi mai!

Eppure è così. Pareva che la fortuna ci volesse non vinti solamente (chè sarebbe ancor poco), ma disorganizzati, ma avviliti, ma impotenti per sempre. Ed ecco che non è nulla di tutto questo. Anzi una benigna stella rifugge ancora sul nostro capo, e ci fa segno alla simpatia, all'amore, alle speranze, e per poco non diciamo alla venerazione della grande Patria Italiana. Milioni d'uomini più di noi infelici, oppressi da tutte sorta di sventure a noi rivolgono lo sguardo avido di speranza, e ficcando gli occhi per la densa nebbia che li cinge, e intravedendo appena i fulgidi colori del vessillo, che *qui soltanto si spiega*, di qua soltanto aspettano, e si ripromettono la salute.

La quale tarderà forse, ma non mancherà. Non mancherà, perchè il principio liberale è ormai inoculato nelle vene di tutti quanti i popoli della nostra bella penisola, e tali volghi che nel marzo del '48 guardavano come trasognati la novità, ora hanno tutto compreso, e si mantengono desti.

Non mancherà, perchè all'impeto dell'entusiasmo si è aggiunta l'ammaestramento dell'esperienza. Fu un'esperienza breve, ma piena: fu dura, dolorosa, acquistata sotto la sferza di rigoroso maestro, ma è preziosa ciò non di meno, ed aggiungiamo pure francamente, che vi era necessaria.

E il Piemonte (ridiciamolo, e ci sia perdonato se qualche poco d'orgoglio si fa strada nel nostro cuore), il Piemonte è un'altra volta un capo dell'Italia. Il signor Pinelli vuole che sia suo merito; perocchè vuole che sia creduto suo dono ciò che esso vorrebbe togliere, e non toglie perchè non può.

« Ecco il don dei tiranni: a lor rasmembra »

» Di dar la vita, se non dan la morte. »

Ma pensi egli come gli piace, chè questo è ancora il meno che importi. La nazione certo non pensa così. La nazione si conforta, che malgrado il signor Pinelli Iddio protegge l'Italia, e sceglie a suo stromento il Piemonte.

» Ci dicano pure i Ministri colla solita iattanza che è in pericolo lo Statuto. Meglio perdere lo Statuto che farsi complice di ree macchinazioni, meglio cadere onoratamente che stare in piedi coll'ignominia sulla fronte. »
» Dica di noi a storia: questi uomini sono caduti, ma non hanno sottoscritto un mercato d'infamia!... » (vissimi applausi).

Queste parole che noi trascriviamo dal *Foglio Ufficiale*, e che la Camera accoglieva con commozione e con applauso, diedero argomento a qualche protesta del *Risorgimento*, a qualche sarcasmo dell'*Opinione*, e a qualche rea diatriba della *Legge*, che da qualche tempo ha rubato il salario allo *Smascheratore*.

Il direttore della *Legge* che portò in Italia tante livree quanti poté avere padroni commentando infedelmente le parole del deputato di Caraglio, conchiuse che noi non pensiamo ad altro che a distruggere lo Statuto per fondare la Repubblica sopra le sue rovine.

Se questi in Piemonte sian tempi da repubbliche ognuno lo vede: e se da noi si voglia la rovina dello Statuto, sola tavola di libertà che nel naufragio ci resti, lo dica chi da più di vent'anni ci ha sempre veduti sentinelle avanzate dell'Italiano riscatto.

Ma poichè si vuole gesuitizzare sulle nostre intenzioni, parliamoci più chiaro se è possibile, e intendiamoci bene.

In che consiste il beneficio di un governo costituzionale? Consiste in questo, che il governo sia l'espressione della volontà nazionale. E come si esprime questa volontà? Col libero voto dei rappresentanti che hanno mandato dalla Nazione di sostenere o di correggere il potere esecutivo secondo le opere sue. Ma i rappresentanti possono esser tutti ed esser sempre di un voler solo? Sarebbe desiderabile, ma nelle imperfette condizioni dell'umanità è impossibile: quindi è necessità che sia legge il voto della Maggioranza.

Da questa deduzione non si può fuggire a meno di cadere nel dispotismo o nell'anarchia.

Ciò posto non si può comprendere in un paese costituzionale l'esistenza di un Ministero che abbia contraria la maggioranza del Parlamento, a meno che lo Statuto divenga uno scherzo da fanciullo, un messale da gesuita, o un processo verbale da commissario di polizia.

Dove lo Statuto è una verità regna il Re e governa la maggioranza.

Ora che avviene presso di noi? Abbiamo uno Statuto, è vero; ma i Ministri ci dicono: avvertite bene, signori rappresentanti della Nazione, di far tutto ciò che vogliamo noi, che pensiamo noi, che ordiniamo noi, altrimenti va in pezzi lo Statuto.

In questo caso lo Statuto a che serve? Tanto è non averlo.

E se i Ministri soggiungessero: lo Statuto vieta di riscuotere le imposte senza il consenso della Camera, lo Statuto protegge la libertà individuale, lo Statuto assicura l'invulnerabilità del domicilio, lo Statuto consacra il diritto di associazione, lo Statuto garantisce l'esercizio di tutti i diritti di libero cittadino, ma noi ce ne ridiamo di questi bagattelle e vogliamo che paghiate le imposte alla barba del Parlamento, e intendiamo di farvi domestiche perquisizioni quando a noi pare, e pretendiamo di mettervi le manette quando a noi piace, e ordiniamo che sian chiusi i vostri circoli quando ci fanno opposizione, con riserva di mandarvi dei commissarii straordinarii con tanto di baffi, di farvi dar addosso in piazza dalla cavalleria a nostro bene placito e di mettervi tutti sotto sequestro con un buon stato di assedio che farà invidia agli Strelizzi di Pietroburgo e ai Gianizzeri di Costantinopoli.

Quindi tornerci a ripeterci: in questo caso lo Statuto a che serve?

Dicono gli uomini di buona fede: e non ci sono le Camere? Sicuro che ci sono. Ma le Camere oggi, domani, dopo domani e tutti i giorni della settimana dicono ai Ministri nella più lampante favella; andatevene pei fatti vostri: e i ministri fingono di non intendere e restano. Le Camere cercano di spiegarsi meglio: fanno severe interpellanze, fulminano ordini del giorno, adottano ostili considerazioni, nominano commissioni d'inchiesta, respingono tutte le proposte, rifiutano tutte le leggi: e i ministri fanno l'orecchia sorda, e come se la Camera non vi fosse, continuano a far tutto a loro modo.

E torno da capo a domandarvi: in questo caso lo Statuto a che serve?

Noi non vediamo che possa servire ad altro, che a sereditare il governo costituzionale ed a rimettere in piedi sopra più salde basi l'antico assolutismo.

Nei paesi dove domina la volontà assoluta del principe, il popolo non ha parte fortunatamente ai misfatti del potere. Immaginate pure le torture di Luigi XI, le carceri dure di Francesco I, i patiboli del Duca di Modena, e le Commissioni inquisitorie di Gregorio XVI: l'umanità ha ribrezzo di queste scellerate ricordanze: ma almeno la maledizione della terra cade soltanto sul capo dei tiranni e dei loro sicarii. Se all'incontro ponete un Parlamento il quale abbassi il capo dinanzi alle estorsioni, alle carcerazioni, alle proscrizioni, alle violenze degli alti commissarii e alle bombe degli stati d'assedio, voi fate la nazione complice delle reità del potere, ed ogni Rappresentante del popolo si assume la sua parte di responsabilità nelle pubbliche oppressioni.

Il governo costituzionale, quando si rispetti la legge, e lo Statuto sia una verità, è un ottimo governo; ma quando la legge sia una burla e lo Statuto una menzogna, il governo costituzionale è il peggiore di tutti i governi.

Il dispotismo ha questo almeno di buono, che dove il Principe non sia assolutamente perverso, è difficile che dal Trono si voglia con deliberata volontà il male del paese.

Qual desiderio di far male volete che abbia un uomo che può tutto quello che vuole, a cui nessuno mai resiste, di cui i più piccoli capricci sono supremi decreti? Con chi volete che quest'uomo vada in collera? A chi volete che pensi a far male? È suo il suolo, son sue le cose, gli uomini sono suoi: quale interesse volete che abbia a danneggiare le sue proprietà?

Ricordatevi di Carlo Felice. Nei primi anni del suo regno, quando gli pareva che esistesse pur sempre qualche reliquia di spiriti liberali, voi lo vedeste sospettoso, iracundo, vendicativo. Di mano in mano che gli animi si mostrarono repressi e la servitù del Piemonte parve consolidarsi, voi lo vedeste diventare buon uomo e contentarsi di vivere e lasciar vivere.

Nel sistema costituzionale invece tutti i re sono buoni perchè coll'osservanza dello Statuto non possono essere cattivi; ma se chi ha autorità dal Re si mette sopra lo Statuto e pon mano alle violenze, allora il Regio potere divien fatale, perchè essendosi illegale conflitto fra il Principe e la Nazione, e vivi essendo gli sdogni, acerbe le irritazioni, non havvi eccesso che a temere non sia.

Eppertanto, quando l'avvocato Brofferio diceva nella Camera in faccia a Pinelli, reo per la centesima volta di violazione della legge Costituzionale: — *Meglio perdere lo Statuto che farsi complice di ree macchinazioni, meglio cadere onoratamente che stare in piedi coll'ignominia sulla fronte*: — l'avv. Brofferio diceva una grande verità.

E questo basti per ora in risposta alle infamie della *Legge*. E diciamo infamie pensatamente, perchè un giornale, il quale osa proclamare che la Camera va scalzando il trono, che la Rappresentanza Nazionale cerca di gettare il disprezzo sul Re, è un giornale infame.

Il Re ha giurato lo Statuto sui sacri evangelii; la Nazione accolse con gratitudine il giuramento; l'Europa assistette al religioso patto fra il Popolo e il Trono; chi oserà violarlo? (Dal *Messaggiere*)

DRITTO DI ESIGERE LE IMPOSTE

I nostri lettori ricorderanno quante volte siasi da noi sostenuto che il governo non era in diritto di esigere alcuna sorta d'imposte dirette od indirette qualunque sia il loro nome, che non fossero state acconsentite dal Parlamento. Ricorderanno pure con quale insistenza il Ministero volesse sostenere nel foglio ufficiale di essere au-

torizzato ad esigere quelle indirette tuttechè non espressamente acconsentite dal Parlamento. Il Parlamento ha pronunciato; ed ecco che il Ministero proclama solennemente il suo torto colla seguente legge di cui esso provocò la Reale sanzione.

Invitiamo i lettori a riflettere ben bene alle considerazioni della medesima, affinché possano farne loro pro', ove il Ministero tentasse ancora di esigere in violazione dello Statuto imposte non acconsentite. Vogliamo sperare che queste gravi violazioni non si rinnoveranno, ma quando si rinnovassero i contribuenti non debbono assolutamente pagare. Ricordiamoci che se il Parlamento usando del suo drillo non acconsente alla riscossione delle imposte non è senza un gravissimo motivo. Ricordiamoci che è questo il mezzo, che si può dire veramente efficace, che ha il Parlamento di tenere in freno il Ministero e costringerlo a seguire il voto della nazione, a fare gli interessi della medesima, od a ritirarsi. Ricordiamoci ancora che è questo il mezzo che lo Statuto somministra al Parlamento per impedire alla corona di abusare della facoltà che le concede di sciogliere a talento la Camera elettiva, e che se i contribuenti pagano non ostante le non acconsentite imposte, rendono illusorie le garanzie date dallo Statuto e si rendono essi stessi complici del fatto del governo.

VITTORIO EMANUELE II, ECC., ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato; Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Considerando che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al Governo le imposte dirette ed indirette, non ha effetto che dal giorno in cui il voto del Parlamento, che ne permette la riscossione, viene sanzionato dal Re e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme;

Che quell'obbligazione cessa allo scadere del tempo, durante il quale la legge di finanza permise la riscossione delle imposte;

Si stabilisce quanto segue;

Art. 1. La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe e di pagare le spese dello Stato, accordata al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso maggio sino a tutto settembre corrente.

Art. 2. La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate nell'articolo precedente e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso luglio sino a tutto settembre corrente.

Art. 3. Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione, della presente legge, è fissato un termine di 10 giorni computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possano competere al contribuente a norma delle leggi e dei regolamenti in vigore.

I FUNERALI DEL RE CARLO ALBERTO

NELLA BASILICA DI S. LORENZO

IN TORINO.

Non avrei mai pensato doverti intrattenere su un funerale per quanto sfarzosa ne sia la pompa, per quanto illustre sia la memoria dell'uomo, cui si vuole con quello onorare: siffatte cerimonie sono troppo prodigate o da una cieca pietà, o da una servile riverenza, o da una sfrontata adulazione, che non tace neppure dinanzi ad una tomba, per meritare l'attenzione di chi legge il tuo foglio.

Ma oggidì non posso tacere perchè in quel rito si tributò un solenne omaggio alla verità che nel tuo giornale hai con tanto coraggio proclamata, e che i nemici della libertà e dell'indipendenza hanno sempre cercato di opprimere sotto un cumulo di menzogne, e di calunnie le più odiose.

Pur questa volta, come molte altre, la verità ha rotto il pesante coprechio sotto cui si credeva d'averla schiacciata; e sortendo più bella e luminosa che mai, forzò i suoi più accaniti avversarii a prostrarsene dinanzi.

Tu non puoi avere dimenticate le violente polemiche suscitate dal luttuoso termine che ebbe in Novara il dramma dell'indipendenza italiana. Che dicevano allora gli scrittori prezzolati dal potere, devoti all'aristocrazia burocratica e militare? Tutti s'accordavano nel calunniare come folle e temeraria l'impresa iniziata dal Re, dal Ministero popolare, da un Parlamento democratico; tutti gridavano a piena gola che non si è vinto, perchè vincere non si poteva, ma che l'onore del paese e dell'esercito era salvo; che il valore da questo dimostrato non era stato punto inferiore all'alta fama, ed all'antica gloria; che gli stessi Austriaci avevano dovuto riconoscerlo; e che il dubitare era soltanto opera dei faziosi, dei demagoghi che dopo avere indisciplinati i soldati gittavano sul capo degli innocenti e sventurati le proprie colpe. E quasi per ricompensarlo di questi torti pioveva sull'infelice, ma prode esercito, un diluvio di croci, di medaglie, di menzioni onorevoli.

Ora vedi come la pensano su questo punto la *Moglie* ed i *Figli* di Carlo Alberto? Se ti fossi recato meco alle solenni esequie che da ieri l'altro nella basilica di S. Lorenzo quell'inconsolata famiglia rendeva al grande Defunto, avresti letto sulle pareti del tempio in cubitali caratteri le seguenti iscrizioni —

Sorse come gigante
e ricinta l'antica spada
coraggioso
discese a battaglia

Nel fervor della pugna
vide l'esercito suo dileguarsi
e n'ebbe l'animo
straziato a morte

Che ne dici di questa dolorosa confessione fatta dalla Reale Famiglia innanzi al feretro di Carlo Alberto? Un esercito che nel fervor della pugna si dilegua! Un capitano che ha l'animo straziato a morte a questo miserevole spettacolo!

Leggi ancora la seguente, che riporto in latino, perchè dalla traduzione fattane è interamente travisata, Confortati sunt inimici mei....
injuste.

Quae non rapui tunc exsolvebam.

E chi sono gli inimici di Carlo Alberto che si rallegrarono del suo infortunio? Chi tripudiò alla sconfitta di Novara? Chi raccolse il sanguinoso retaggio lasciato dall'italiana sciagura? A profitto di chi, ed in quali mani dovette lo sventurato Monarca espiare delle colpe che la sua coscienza non gli rimproverava?

Nelle nostre mani forse, od in quelle degli incorreggibili codini che la caduta del Re richiamò al potere fra le maledizioni del paese e fra i plausi degli Austriaci?

A fronte di queste solenni dichiarazioni, che nella foga del dolore l'augusta famiglia del più grande dei Re benedetti dal suo popolo non ha potuto comprimere, è inutile aggiungere qualunque parola.

La democrazia calunniata non ha che a rallegrarsi di questa tarda ma splendida riparazione resa alla verità da essa con insigne tenerezza sostenuta, in tempi assai pericolosi, e contro le quali furono impossenti gli sforzi de'suoi nemici trionfanti.

AGRICOLTURA

— Nel numero penultimo di questo giornale parlando dei vantaggi che nei nostri paesi viticoli potrebbero ottenere anticipando il seminario del frumento nei campi ossia nei terreni non coltivati a vite, abbiamo menzionato il seminatore del signor Angelo Cattaneo di Truffarello, ossia il seminatore *Duhamel* da lui modificato, siccome quello che semina in riga, e permette di mondare più agevolmente il frumento dalle male erbe che da un seminario anticipato possono nascere in maggiore quantità.

Questo seminatore presenta anche altri vantaggi i quali furono già riconosciuti dalla associazione agraria in seguito ad accurati esperimenti comparativi fatti da un'apposita Commissione, ed è perciò che noi crediamo qui opportuno di raccomandarlo ai coltivatori, affinché essi pure lo sperimentino.

Questo seminatore ha molti vantaggi oltre a quello or detto sul modo comune di seminare a mano.

Vi ha grande economia di semente e di tempo. Le spese in generale sono minori, la pianta del grano cresce molto robusta e poco facile ad allettare, la spiga è lunga, la grana piena e quasi senza seccume. La minor facilità della pianta all'allettamento il quale si spesso da noi toglie una gran parte del prodotto, e l'economia del tempo che è pur spesso così prezioso specialmente nei paesi viticoli, bastano da se sole a rendere prezioso questo strumento. Nel suddetto esperimento nel mentre per seminare una giornata di terreno nel modo comune si impiegavano ore 11 1/2 di lavoro, bastarono ore 2, 20 col seminatore Cattaneo.

Trovandosene uno in questa città, chi desiderasse di conoscerlo può dirigersi al Comizio agrario.

— Il signor Giuseppe Tirelli ci fa conoscere una sua preparazione del frumento per il seminario, per la quale la pianta non solo sarebbe preservata da malattie, ma verrebbe ad ottenerci un prodotto maggiore col risparmio di un terzo della semente. Questa preparazione o liscivia si fa colla sua *polvere fertilizzante* coll'aggiunta di due libbre di salnitro ed in mancanza di esso con altrettanto sale comune sciolto nell'acqua bollente, per ciascun sacco. Il modo di usarne viene indicato nella istruzione a stampa che viene data *gratis* all'acquirente della polvere fertilizzante di cui il sig. Tirelli tiene deposito a Chivasso, Torino e Crescentino ecc.

Essendosi già fatta menzione favorevole da altri giornali in seguito ad esperimenti, non invitiamo i coltivatori a sperimentare questa preparazione.

CENNI ENOLOGICI

(V. n. 72.)

Molti nel fare la vendemmia non badano che le uve siano o non asciutte, quindi essi e vendemmiano anche di buon mattino tuttochè bagnate dalla rugiada. Forse ciò proviene in buona parte dalla strettezza del tempo, strettezza che non sarebbe qualora si adottasse il metodo da noi precedentemente proposto; ma comunque sia, il male è grave. Oltrechè l'uva così raffreddata ritarda la sua maggiore maturazione ove si tenga in massa nei tini od a letti, e quando sia subito pigiata la fermentazione del mosto resta pure in ritardo, la quantità di acqua che in questo modo si aggiunge al mosto non può a meno di danneggiare il vino. Se per ottenere un vino migliore si usa di fare concentrare una parte del mosto all'azione dal fuoco, cioè di fare svaporare una parte della sua acqua, che cosa si dirà se invece se ne aggiunge?

Molti usano ancora di non fare alcuna cerna, cioè di non separare dalle buone le uve immature, marcie, seccie od ammuffite. Questa pratica, che tende a mantenere i nostri vini in stato di mediocrità, e concorre a renderli male atti a sostenere la concorrenza cogli stranieri, è pure assai dannosa per chi l'adopera. Il vino riesce meno commerciabile ed in totale di un valore assai minore.

Usano alcuni di scegliere qualità particolari di uve per fare vini che portano poi il nome delle uve stesse: noi vorremmo che essi studiassero specialmente il modo di combinare diverse loro qualità per ottenere un vino migliore, od aventi quei pregi che maggiormente si desiderano. Ogni qualità di uva non avendo nella stessa proporzione le sostanze di cui tutte si compongono, egli è chiaro che dalla combinazione di queste qualità, e dalla proporzione in cui si trovano nel tino può riuscire un vino assai diverso. Lo studio è difficile, ed i trovati non possono a questo riguardo molto generalizzarsi perchè troppo variano le uve da un paese all'altro, ma non debbe però trascurarsi.

Una trascuranza che sovente ci occorre di vedere è quella di una buona pigiatura. Anche di questo può essere in parte cagione la strettezza del tempo, ma il danno è pur grave perchè il vino riesce meno colorito, e perciò meno ricercato.

Infatti la materia colorante del vino sta immediatamente attaccata al fiocine, o pellicola dell'uva, la quale per essere sciolta compiutamente dall'alcool che si svolge nella fermentazione deve essere distaccata, e ciò non si ottiene compiutamente, se il granello d'uva non è pienamente pigiato, se la sua pellicola non è pienamente disfatta e rivoltata.

Nel pigiare conviene anche avvertire alla pulizia che spesso da molti si trascura. Si dice da alcuni che la fermentazione purga tutto: è questo un errore: le sostanze eterogenee si incorporano col vino e non possono a meno di comunicargli più o meno le loro qualità specialmente nel gusto e nell'odore. Provate per es. ad usare stromenti ammuffiti, e vedrete se il vino non sa odor di muffa. E che è quel sapore di secco o di legno che ha talvolta il vino, se non se qualità che esso ha contratte o nella fermentazione, o dopo, dai vasi che avevano un tale sapore?

In generale poi fa d'uopo ben bene avvertire sia ai vasi entro cui si ripone la vendemmia, sia alla pulizia in tutte le operazioni della vinificazione, perchè senza essa è facile che il vino contragga cattive qualità.

A questo riguardo non possiamo approvare l'uso generale di lavorare in cantina anche di notte tempo. Anche qui la strettezza del tempo ci entra senza dubbio in gran parte (ed ecco sempre più il bisogno di trovare un mezzo che lasci maggior agio al fabbricatore del vino nelle sue operazioni), ma ciò per alcuni è pur sistema. Intanto chi lavora di notte tempo già stanco per le fatiche del giorno non è disposto ad usare le volute diligenze, a lui preme di finire e nulla più, e la sorveglianza del padrone viene anche meno, ed è facilmente delusa.

(continua)

IL SENATO.

Tornata del 13.

Il Senato continuò a discutere la legge sull'alienazione della rendita. Dopo breve disputa sulla priorità tra gli emendamenti Sauli e Gallina ed il progetto della commissione, il Senato accordò la preferenza quest'ultimo.

Il *Considerato* che succedeva alla parte dispositiva incontrò dei fieri avversari. E primo fu il senatore Cristiani, che, ammirata l'evangelica rassegnazione, onde aveva fatto prova il ministero nell'accettarlo, disse stabilirsi con ciò un antecedente pericoloso, un'indebita censura verso di persone che avevano operato pel bene del paese; scostarsi da quanto si usa nei governi rappresentativi; essere infine necessario che il Senato, per una soverchia condiscendenza a fronte dell'altra Camera, non facesse mostra di debolezza. Benchè il ministro dell'interno replicasse quali fossero le ragioni che inducevano il ministero ad accettare il proemio, e come credesse che la Camera dei deputati nei suoi considerandi non volesse accennare ad una questione di persone, ma di principii, il Senato non mostrò di esserne persuaso. Ribelle alla logica, ascoltò indifferente il bellissimo discorso di Mossi-Pallavicino, che espose chiaramente come il proemio aggiungesse forza ed *intelligenza alla legge; che questa, dovendo quasi considerarsi come una sentenza, conveniva ne recasse i motivi che l'avevano dettata, che la condotta del ministero era irregolare dal momento che egli medesimo ne domandava una sanatoria. Fu tempo perduto, al pari di quello del relatore della commissione, che con un'esposizione assai netta provò aver essa avuto in mente di mantenere integro lo Statuto, dall'atto ministeriale che poteva intaccarlo, quantunque ispirato, scusato, reso necessario dalle circostanze in cui versava il paese. Il Senato non si piegò ad alcuna riflessione di logica o di convenienza, ma come colui che ha preso un partito, approvò le parole di De-launay, che espose la paura che gli ispirava il proemio; se, disse, cominciasi a tollerare che la Camera censuri il potere, da qui a qualche anno dove andremo a finire?*

Dopo i discorsi di Alfieri e di Gallina il Senato respinse definitivamente il proemio, e approvò la parte dispositiva della legge colla maggioranza di 46 voti contro 2.

(Opinione)

CAMERA DEI DEPUTATI.

Nella tornata del 13 la Camera rigettando il progetto di legge presentato dal Ministero sullo stipendio dei membri dei Tribunali di prima cognizione e dei Giudici di Mandamento adottò quello presentato dalla sua Commissione, così concepito: — Provvisoriamente, e finchè venga altrimenti stabilito coll'attuazione di una compiuta organizzazione giudiziaria, lo stipendio dei giudici di mandamento, eccettuati quelli di Torino e di Genova, è accresciuto di annue lire 500 a partire dal primo prossimo venturo ottobre. —

Essa ha voluto con ciò fare un atto di urgente giustizia verso i giudici, e ad un tempo indurre il Mini-

stro a presentare sollecitamente un progetto di compiuta organizzazione da assai tempo desiderata. Ci piacque di vedere nella seguita discussione che nel mentre non si disconobbe il debito dello Stato di retribuire meglio una parte della magistratura, siansi elevate molte voci in favore dei giudici mandamentali, e da ciò prendiamo argomento per sperare che tale aumento non sarà che un compenso delle perdute retribuzioni comunali e che nella nuova organizzazione saranno assai meglio retribuiti, siccome la giustizia e l'interesse dello stato richiedono.

Venne nella seduta successiva in discussione il progetto di legge sui cavalli che in altra seduta era già stato trattato. Con questa legge il Governo sarebbe stato autorizzato a rimettere cavalli di truppa ai privati dello stato conosciuti responsabili, previa stima del loro valore mercantile, e della presunta loro durata non maggiore di otto anni, i quali privati sarebbero stati obbligati di ritenere e rappresentare i cavalli ricevuti, od in loro difetto altri cavalli capaci di eguale buon servizio pendente il lasso di tempo della loro rispettiva durata come sopra, trascorso il quale sarebbero stati sciolti da ogni obbligazione.

Il progetto è stato respinto da 89 voti contro 45. La Camera, forse perchè le parve che non molto vantaggio poteva ritirarsi da questa legge, e d'altra parte perchè non era sufficientemente provvisto alla sua esecuzione non credette di accoglierla. A ciò influì fors'anche l'esserle avverso il ministero al quale come è naturale si volgono le speranze di molta parte della Camera. Egli disse di giudicare dai fatti. Questi fatti si aspettano e si sperano.

Secondo noi la Camera ha ben fatto a rigettarla. Due erano i motivi che la determinarono, l'agevolezza di avere cavalli in caso di nuova guerra, e lo scapito crescente dei cavalli di truppa che si vendono all'asta pubblica. Ma i cavalli che si vendono non escono probabilmente dallo Stato, e l'interesse del compratore garantisce in complesso la loro conservazione assai meglio dell'obbligazione che verrebbe a contrarre il consegnatario; quindi lo stato in caso di bisogno potrebbe profittarne egualmente spropriandone il professore. E se poi lo Stato perde nella loro vendita esso si esonera da spese che avrebbe dovuto incontrare in caso diverso per la continua ispezione e sorveglianza. D'altronde tutto non è perduto per lo Stato, perchè il maggior valore torna a vantaggio di molti suoi membri, e libera i possessori dalle molestie che la sorveglianza del governo loro sarebbe per arrecare.

Venne dopo un'interpellanza del Maggiore Cadorna circa il trattamento degli ufficiali Lombardi! Ognun sa in che modo questi furono trattati: era questione di far sentire come per giustizia lor fosse dovuto un trattamento migliore. E diciamo per giustizia, il che vuol dire senza far danno ai diritti d'alcuno. Per loro, siccome esuli, quando le condizioni nostre non permettessero facessero tutti parte dell'esercito attivo, dovrebbe aversi un riguardo, come tali. Alla discussione presero parte Rossi, e il ministro della guerra e sull'ultimo con generose parole Josti. Fu adottato un ordine del giorno col quale si richiama il ministero all'osservanza delle leggi.

TECCHIO ED I SUOI ELETTORI.

Venasca. Il 29 scorso agosto l'esule vicentino Sebastiano Tecchio, deputato al parlamento, faceva visita in Venasca a'suoi elettori: una deputazione de' vari comuni lo accoglieva in Saluzzo, e cammin facendo lo stavano con plausi e feste aspettando i municipii di Manta, Verzuolo, Villanovetta e Piasco, sempre coi sindaci e consigli delegati alla testa; folla di popolo e frammezzo buon numero di sacerdoti, che al suonar festivo delle campane lo accompagnarono man mano sino al comune centrale di Venasca, ove già erano convenuti molti elettori discesi dai comuni della valle superiore, non escluso l'estremo villaggio di Pontechianale rappresentato esso pure dal suo sindaco e dal suo parroco.

Il Tecchio rimase giocondamente compreso d'inesprimibile contento, quando invece di trenta o quaranta, come egli figuravasi, vide sederli intorno a desco centrenta e più convitanti. Egli è volgar pregiudizio che il bel garbo e l' decente conversare siano il privilegio di quella cerimoniosa etichetta che ne popolosi centri di compassata civiltà nasconde non di rado la pochezza dell'ingegno o la ipocrisia: Tecchio ha potuto convincersi tra que' valligiani d'ogni classe, che il garbo ed il decoro sono il portato squisito della rettitudine d'animo della fraterna domestichezza de' cuori.

Tolte le imbandizioni surse il Vicentino con un discorso che veramente erompeva dal cuore: le amarezze del suo presente esilio, lenite in parte pel triplice suffragio degli elettori, fece argomento dell'esordire: proposizione a svolgere altro aver non poteva, che il lutto di tutta Italia. Di Carlo Alberto onorò la memoria, e perorò, gridando pace, unione e fratellanza in atti ed in parole.

Il 29 agosto fu giorno di verace e sentita esultanza pei quattordici comuni del circolo elettorale di Venasca e sarà sempre gradito per essi il rimembrare come il Tecchio, dando pieno sfogo a tutto l'animo suo nel prender coniato da loro, cementò con abbondanti lagrime d'affetto quegli spiriti di unione e fratellanza, nel raccomandare i quali col suo perorare di poc'anzi aveva intenerito ogni cuore, fatto bagnare di pianto ogni ciglio.

L. B.

(Dalla Fratellanza.)

CASALE.

Le vie di quest'antica capitale del Monferrato, quella in specie che mette dalla piazza al Duomo, per cura de' Cittadini, vestivansi sabato scorso a gran lutto. Le botteghe erano chiuse; la mestizia nel volto di tutti; e tutti accorrevano al maggior tempio, dove fra splendidissimi adobbi, torreggiava il sarcofago innalzato ai funerali decretati dal Municipio a CARLO ALBERTO con apparato veramente sontuoso, reso vie più commovente da scelto corpo di musica vocale e instrumentale. La funzione cominciava alle dieci: la Guardia Nazionale era, parte attelata sulla piazza dove sorge la statua equestre del Re, e parte, schierata lungo le navate del Duomo: e vi assistevano tutti, senza distinzione, gli Ordini degli Impiegati Civili e Militari che aggiungono tanto lustro a questa città. Il sacrificio espiatorio venne celebrato da Monsignore di Calabiana, e mentre questi eseguiva pontificalmente alla Tomba, la Guardia Nazionale eseguiva con mirabile precisione le salve d'onore.

Finite le Assoluzioni religiose, il Professore De-Agostini lesse l'orazione che gli venne commessa dallo stesso Municipio.

Non poteva questi al certo scegliere più degno nè più caldo interprete dei suoi sentimenti e del comune dolore di quanti hanno mente e cuore Italiani.

Il nome del Professore De-Agostini è per altri oratorii lavori (1) così chiaro che lodarne la purezza e la maestria del dire, la nobiltà e la robustezza del porgere, sarebbe come notare le proprietà della luce; tanto sono a lui famigliari i pregi della forma oratoria.

Diremo solo che la sostanza del concetto che prese a trattare, non poteva avere nè maggior novità, nè maggior interesse, nè scopo maggiore. Dimostrò come il suo Eroo fosse stato ognora la vittima della tenebrosa politica dell'Austria, attribuendo ad essa gli atti che, dal 1821 al 1835 diedero luogo a sinistri giudizi di lui e provò con tale efficacia di argomenti questo suo assunto, da aver lasciato in dubbio se fosse maggiore l'ammirazione a tributargli in quella dura e difficile sua condizione, o nell'altra in cui ha potuto spiegare in tutta la sua libertà l'altezza di quel concetto che fu l'anima ed il conforto della sua travagliata esistenza; sicchè ognuno andò persuaso che la vita di quel martire sia stata una vita di continue abnegazioni e di sacrifici. Discorrendone quindi i benefici elargiti al suo popolo, e venendone al periodo libero ed indipendente d'azione, giunse per tal modo l'Oratore ad eccitare al più alto grado la pietà ed il desiderio del Grande Infelice che abbiamo perduto e l'odio contro quella Potenza che, usando ognora stesse arti anche nei campi delle battaglie, finiva per toglierlo all'Italia ed a noi! Ed ammonendoci come la disunione degli animi sia stata all'Austria il mezzo più efficace della nostra rovina, conchiudeva coll'esortarci alla concordia della quale sarà, quando meno si pensi, affrettato l'intento dalla benedizione di quell'electo Spirito in Cielo.

Da questo solo cenno ognun vede qual vasto campo schiudessero all'Oratore la storia di tanti anni e gli ultimi fatti dell'Italia e dell'Europa che non lasciò senza infamia o senza loda secondochè meritavano: e niuno fu che si avvedesse del lungo tempo stato necessario a percorrerli; tale e tanta fu la sagacia dell'Oratore, tale e tanto l'interesse che ha saputo destare.

Daremo in un altro foglio le iscrizioni che sorgevano sulla gran porta del vestibolo e sulla interna della Chiesa e le altre che adornavano i quattro lati del Catafalco. Esse recano il concetto dominante dell'orazione del quale sono come l'epilogo, il compendio, e basta a rivelarle opera e dettato dello stesso egregio Autore. F. G.

(1) La sua ultima Orazione: DELLA PIÙ VERA GLORIA DEL PRINCIPALE, ebbe tre illustri lodatori nella Lega Italiana di Genova, nel Risorgimento e nel Messaggiere di Torino: MAMMÌ - BALBO - e BROFFERIO. Vedine i fogli di gennaio 1848.

Il Messaggiere Torinese parlò per primo del malaugurato affare della parrocchia di Riolo, e noi abbiamo riprodotte le sue parole sia perchè si trattava di cosa riguardante da vicino questa provincia, sia perchè il dare pubblicità a questo fatto poteva impedirne in avvenire la rinnovazione. Dalle stesse admissioni del giornale *Fede e Patria*, che assunse la difesa del Vescovo, il pubblico ebbe mezzo di formarsi un fondato giudizio sulla cosa, epperò noi ci siamo astenuti dal riprodurre lo scritto di uno dei numeri ultimi dello stesso Messaggiere nel quale erano abbondantemente combattute varie asserzioni del *Fede e Patria*. Ma essendoci stato da qualche tempo comunicato il seguente scritto in proposito, non possiamo dispensarci dall'accoglierlo in queste colonne.

Il giornale *sedicente Fede e Patria* del 24 agosto n.º

69 ferito vivamente dall'ammonezioni, che il Consiglio di Stato favorì al vescovo di Casale, quasichè un vescovo debba essere invulnerabile, spremere tutte le vessiche del suo veleno.

Non seguiremo il detto giornale nel prolisso suo articolo, ma ne rileveremo solo le parti più importanti, fra cui scorgiamo, che all'ombra del supposto, admette, che il Consiglio di Stato avrebbe ravvisato più regolare, e prudente la condotta del vescovo, se conoscendo il dissenimento dei parrocciani di Verrua intorno alla persona da nominarsi a parroco avesse prima di tutto informato il Ministero, e fatto poi a sua stagione ricorso al medesimo per l'installazione del nominato; e soggiunge che per la stima che deve professare a quell'illustre consenso mal potrebbe aggiustar fede a tale racconto, nè menarlo buono per quanto mite, e temperato.

Ci permetta il sedicente *Fede e Patria* di osservargli, che male sta a lui, il cui gerente come avv. fiscale della Curia Vescovile Casalese è iniziato a tutti li suoi misteri, di parlare in ipotesi. Certo che avrà mitigato il ricevuto ricordo, ma tuttavia anche come trovasi rapportato in minimi non cessa d'essere un solenne monitorio, che auguriamo proficuo a monsignor, e più ancora alla sua camarilla.

Soggiunge inoltre, che non può il giornale suddetto persuadersi, che i giornali democratici trovino dopo lo Statuto, che dichiarò libere le associazioni, eziandio per cose politiche, necessaria l'autorizzazione ministeriale per adunarsi all'elezione di un parroco con tanta ingiuria al decantato progresso legislativo, o politico.

Ma qui noi gli osserviamo, che giustissima crediamo la teoria, se in pratica la si fosse lasciato porre dal vescovo. Ma bisogna, che i lettori bene sappiano, che mentre il vescovo persuadeva tale teorema con parole, lo distruggeva in fatto; imperocchè a vece del giudice locale, che soleva assistere alle congreghe dei parrocciani di Riolo per l'elezione del loro parroco, vi deputava un delegato suo. Dissuadeva i parrocciani dal ricorrere al magistrato laico, ma ne usurpava egli le attribuzioni. In somma, o l'assistenza di un autorità dopo lo Statuto era ancora necessaria, ed allora doveva seguirsi il solito praticato, o non era più necessaria, e l'intrusione di monsignore per mezzo del D. Martinotti suo delegato fu una vera usurpazione di potere, un vero abuso di autorità per se solo atto a rendere nulla la seguita congrega.

Passiamo oltre sul rinnovato piacere, che la fede, e la patria del giornale suddetto prova nell'uso che si fece dei carabinieri reali: altri giornali già ne fecero meritata giustizia; ma non possiamo non arrearci al seguente periodo sibillino di detto giornale.

Quando doveva essere installato il nuovo parroco, il vescovo non fece altro, che riferire il vero stato delle cose all'autorità laica competente.

Quale era adunque quest'autorità competente? non certo il Ministero, nè il Consiglio di Stato, che erano inscienti affatto dell'idea presa d'assalto della parrocchia del Piano. Convien dire, che quest'autorità, qualificata competente, fu qualche compiacente agente subalterno della forza pubblica, o della polizia, che pregiavasi ingaggiarsi con monsignore, tuttochè violando il proprio dovere. E qui cade acconcio il dire, che i Reali carabinieri richiesti dal vescovo per privato servizio non vennero pagati, e che non venne pagato il signor Carlo Caligaris, che albergò e mantenne i loro Cavalieri e che sarebbe pure acconcio, che il vescovo richiedente sulla ricca sua mensa soddisfacesse e gli uni e gli altri.

Al resto non crediamo merito di rispondere se non se, che l'imbecillità la diede l'improntitudine di coloro, che usi al dispotismo, per continuare in esso, compromettono anche la dignità del Vescovo.

Qui potest capere capiat.

Estratto di una lettera di G. G. Rousseau a D'Alambert.

... Avviene in questo come nelle imposte sul frumento, sul vino, sul sale, e sopra tutte le cose necessarie alla vita, le quali imposte hanno a prima giunta un'apparenza di giustizia, e nella realtà sono poi sommamente inique; poichè il povero il quale non ha mezzi che per provvedersi il necessario, è costretto di gettare in imposte il quarto di quanto spende, nel mentre che questo stesso necessario non essendo che la minima parte della spesa del ricco, l'imposta è per questo quasi insensibile. In questo modo colui che ha poco, paga molto, e colui che ha molto, paga poco. Non comprendo che giustizia si trovi in questo. Ecco perchè gli impostori (inventori di imposte) ed altri pubblici fripons stabiliscono sempre i loro monopoli sopra le cose necessarie alla vita, onde affamare il popolo senza che il ricco ne mormori. Se il minimo oggetto di lusso o di fasto ne fosse colpito, tutto sarebbe perduto, ma purchè i grandi siano contenti, che importa che il popolo viva?

Nel penultimo numero di questo giornale abbiamo accolto uno scritto che per verità fa poco onore alle donne di Borgomanero. Il signor N. E. Cattaneo ci porge i suoi reclami, e nega una parte dei fatti ivi contenuti. Negò che collo scomparire degli austriaci siano scomparse delle donne e ragazze del paese, come dice essere accaduto in varii altri paesi; se si accettava una taccola. Dice che il motivo per cui una monaca scomparve dal paese colla compagna e passò la Sesia si fu unicamente la burbanza dispotica della superiora. Del resto ammette che alcune hanno dimenticato a loro vergogna di essere italiane.

NOTIZIE

TORINO 16 - Elezioni III Coll. Ministro Galvagno	voti 184
Dottor Borella	40
IV Cav. Baudi di Vesme	79
Avv. Mantelli	55
VI Ministro Galvagno	60
Dottor Borella	51
VIII C. Ott. Revel ex-min.	84
Profess. Antonelli	28

Oggi si procederà al ballottaggio in tutti e quattro detti collegi e saranno eletti i... Viva la Mecca!

GENOVA — Garibaldi di ritorno da Nizza è detenuto a bordo del S. Giorgio malgrado il voto della Camera dei Deputati. Esso sta per partire per Tunisi ove troverà migliore accoglienza. Ecco la lettera che scrisse ad un suo amico.

Carissimo amico,

Parto domani per Tunisi col Tripoli. Io ho veduto quanto hai fatto per me e quanto fecero i generosissimi tuoi colleghi. T'incarico di presentare loro i sensi di tutta la mia gratitudine. Io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. — Credo che siamo in tempi di rassegnazione, perchè in tempi di sciagura. — Salutami tutti quei valorosi propugnatori della causa italiana. Ama sempre il tuo.

Genova, 13 settembre 1849. GIUSEPPE GARIBOLDI

ROMA, 10. — Da Gaeta è giunto il nuovo ministro della guerra il principe Orsini. In seguito della definitiva decisione del Papa di accordare niente alla Francia, sembra certo che il generale Rostolan abbia ricevuto da Parigi l'ordine di assumere il Governo di Roma. (Costituzionale)

— 12 settembre. — Il giorno 10 fu arrestato il celebre Niccolini. Il giorno seguente furono parimente arrestati il conte Sacconi di Fermo, Polidori, e due altri ufficiali dei disciolti corpi. Le doglianze generali hanno fatto, stamane, porre in libertà questi ultimi.

PARIGI. La dimissione del Generale Rostolan è stata definitivamente accettata dal Ministero. Il suo successore è il Generale Randon; esso è stato investito del comando superiore dell'armata nel consiglio dei Ministri tenuto all'Eliseo nel giorno 11 appresso il quale è stato chiamato. Randon è uno degli ufficiali generali usciti dall'armata di Africa.

— I consigli generali ingannano l'aspettazione di quelli che contavano sopra di essi per abbattere la parte liberale del gabinetto.

Giammai vi sarà campagna più sfortunata di quella il cui successo era stato profetizzato con tanta sicurezza, ed il cui sicuro risultato doveva essere la immediata revisione della Costituzione. Si aveva promessa l'espressione del voto popolare dall'unanimità dei consigli generali, e si trova invece che l'immensa maggioranza di queste assemblee non si degna nemmeno di occuparsi della questione, e che nei pochi consigli in cui essa viene avventurata, è ben tosto rigettata coll'ordine del giorno. Si contava su 30 o 60 consigli generali per emettere il voto della revisione immediata della costituzione. Ebbene, tutto porta a credere che il numero di queste proteste contro l'attuale stato di cose non oltrepasserà i 3 o 6. (Indép. Belge.)

— Lo scambio delle ratifiche della convenzione postale conclusa tra la Francia ed il Belgio già ebbe luogo e la convenzione avrà esecuzione per il 4.º prossimo ottobre.

Sarà libero l'affrancamento delle lettere del Belgio destinate agli Stati Sardi per mezzo delle poste francesi: esso è di 80 centesimi per la lettera semplice.

UNGHERIA. — Pietrovaradino si arrese. Comorn continua a resistere. Per farne l'assedio vi vogliono ottanta mila soldati.

CASALE 18 settembre. — Oggi il Consiglio Provinciale estrasse a sorte quattro suoi membri per rappresentarlo agli estremi onori che lo Stato renderà a Carlo Alberto in Torino sul finir di questo mese. La sorte toccò ai signori avvocato De Giovanni, marchese Fassati, marchese Calliano ed avvocato Mazza, ed ai signori caudico Lanza e cavaliere Bottacco come supplenti.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.